



**GIUSEPPE CASALINUOVO  
DALL'OMBRA**



[stefanodurso.altervista.org](http://stefanodurso.altervista.org)

# INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

**Autore:** Casalnuovo, Giuseppe

**Titolo:** Dall'ombra : versi / Giuseppe Casalnuovo

**Pubblicazione:** Torino : Soc. Tipografico-editrice nazionale, 1907

**Descrizione fisica:** 115 p.; 20 cm.

**Versione del testo:** 1.0 del 4 ottobre 2022

**Versione epub di:** Stefano D'Urso

GIUSEPPE CASALINUOVO  
DALL'OMBRA  
VERSI

AD UNA MORTA  
AD UNA VIVA  
CONSACRO

## PREFAZIONE

Questo libro è fatto per le creature infelici. Esso è un vivo documento di vita vissuta, e potrebbe dirsi scritto in un campo santo, tanto è triste. Nelle sue pagine sta chiuso, come in un sepolcreto semplice, tutto un periodo della mia vita, dal primo sogno infantilmente tenue dell'adolescenza, all'ultimo dolore insanabile della giovinezza, finita precocemente, a venti anni.

I suoi versi li ho raccolti, dolorando palpito per palpito e lacrima per lacrima in ogni attimo. Son nati e son vissuti con me, soli soli, nell'ombra; e adesso escono dall'ombra dove sono nati per passare nell'ombra dove morranno.

Basta una sola ora di luce perchè i fiori d'ombra s'avvizziscano per sempre.

G. C.

# LE INTIME

## AMORE.

Amami. Nel tuo amore io sento come  
rinnovellarsi l'anima e la vita:  
un'ebbrezza di sogno indefinita  
ha l'intrico per me delle tue chiome.

Lascia che affondi le mie pure mani  
nei folti cirri dei capelli tuoi,  
e baciami. Così, dimmi se vuoi,  
vorrei addormirmi sui dolori umani.

I tuoi capelli son d'una finezza  
come la seta che non si lavora:  
passa nelle tue tempie e m'accalora  
le palme, il sangue della giovinezza.

E sulle palme io sento scivolare  
il brivido dei tuoi pensieri ignoti;  
vorrei poterti i sogni più remoti  
negli occhioni profondi ritrovare.

Ma la pupilla è mesta, così mesta,  
è tanto desolata, tanto triste,  
che ho male nel guardarti. Non esiste  
una pupilla triste come questa.

Non so quali ricordi tu richiami,  
non so quali tristezze tu rivedi.  
Guardami, e non piangere se credi  
all'avvenire dolce per cui m'ami.

Non piangere. Nessuna piaga sana  
la lacrima; la lacrima non lava  
nessuna cosa. Quètati: più grava,  
se si ricorda, la sventura umana.

Quètati. Abbiamo assieme pianto tanto,  
perduto abbiamo assieme tante cose,  
sfrondarsi abbiamo visto tante rose,  
abbiamo assieme morti al campo santo.

Assieme! e pure io taccio, e pure io forte  
chiudo nel cor lo strazio e non lo mostro:  
ha bisogno di pace, questo nostro  
sogno, per non temer manco la morte.

Guardami, a lungo, a fondo. Tutta voglio  
trasfonderti la mia anima grande,  
e farti d'essa un fascio di ghirlande  
tenaci, come d'edera in rigoglio.

## DEDIZIONE.

Io son tutto di te. Nulla più resta  
all'anima che non sia tuo. Mi pare  
d'essere un nudo implume in mezzo al mare:  
nessuna cosa all'anima più resta.

T'ho dato tutto; della giovinezza  
i più bei fiori t'ho gettato ai piedi;  
t'ho eretto un trono d'arte, su cui siedi,  
di tutti i sogni della giovinezza.

Ho chiuso tutti i raggi del pensiero  
nello scrigno degli occhi tuoi profondi:  
io trovo in essi sconosciuti mondi,  
immensi e forti come il mio pensiero.

I palpiti che battono entro il petto  
sono l'eco di quelli del tuo core:  
cantano, come i tuoi, cose d'amore,  
come i palpiti eterni del tuo petto.

Tutta la forza che nel sangue sento  
mi viene dalla luce dei tuoi occhi;  
m'eleva sui potenti e sugli sciocchi,  
questa forza, ed intrepido mi sento.

La bontà che nell'anima pervade  
dal buono e mite riso tuo mi viene;  
mi fa guardare e piangere le pene  
umane, la bontà che mi pervade.

La vita si sprigiona dal tuo amore,  
amo la vita sol perchè tu m'ami,  
l'avvenire ha per me dolci richiami  
solo perchè m'avvinci del tuo amore.

Io non ho nulla. Ho solo te nel mondo,  
tu sei luce per me, speranza e vita,  
ed è il tuo sogno solo che m'incita  
a combattere e a vincere nel mondo.

## PASSIONE.

Io t'amo per le tue lacrime oscure,  
per i tuoi pianti che son pianti miei,  
per tutto il tuo dolore, perchè sei  
più infelice di tutte le creature.

E pel delirio tuo, t'amo, che viene  
da tanto lungi a intenerirmi il core,  
per il tuo affanno e per il tuo pallore,  
per tutti i tuoi sospiri e le tue pene.

E perchè all'alba quando t'alzi, stanca,  
corri a guardar le chiome dei cipressi,  
e ti fai cupa come se vedessi  
chiome di furie dentro il ciel che imbianca.

Perchè alla sera, quando l'ombra scende,  
temi la notte e l'ombra che ti porta,  
e il buio ti dispera e ti sconforta  
Pel deserto che intorno ti si stende.

Perchè non hai chi ti sorrida, nè  
chi ti parli e ti stia sempre d'accanto;  
non hai una mano che t'asciughi il pianto,  
e chi vegli i tuoi sogni e pensi a te.

T'amo, perchè non hai, perchè non hai  
nessuno, e perchè sei orfana e sola:  
non ha l'orfano manco una parola  
che lo conforti, una parola, mai!

Io t'amo, perchè voglio aprirti il passo  
nel mondo, perchè voglio andare avanti  
per farti largo, con coraggio, avanti,  
per levarti una spina ed ogni sasso;

perchè voglio con te salir le alture  
di tutti quanti gl'ideali miei,  
salire in alto, e voglio dir che sei  
più felice di tutte le creature!

## I BACI.

Io sulle gote ancòr sento salire  
il fuoco che salì pel primo bacio,  
ed or, che sei lontana e non ti bacio,  
mi sento ogni dì più come sfinire.

Per me i tuoi baci avevano un licore  
in cui fremea l'essenza della vita;  
ora pare, senza essi, la mia vita,  
un immenso rovaio senza un fiore.

Niente sazia la sete che saziava,  
come una pura fonte, la tua bocca:  
nessun bacio può dar nessuna bocca  
dolce come la tua me lo donava.

Il mio sangue ristagna nelle vene,  
quasi un fiume di lava che s'è spento,  
ed il mio cuore è un gran vulcano spento,  
perchè manca l'incendio del tuo bene.

Nella vita, non arde più la fiamma  
dei sogni, che accendevano i tuoi baci...  
Ora non ho più alcuno che mi baci:  
mi manca pure il bacio della Mamma.

## LA VISITA.

Oggi che son venuto fatti core,  
io vengo da lontano, da lontano;  
non piangere così, dammi la mano,  
e asciugati un po' gli occhi e fatti core.

Non piangere così. L'anima crede  
che al pianto non ci sia veleno uguale:  
il pianto tu non sai come fa male  
agli occhi di chi piange e di chi vede.

Ti trovo tanto pallida e sconvolta  
che se ti guardo a lungo mi fai pena.  
Hai gli occhi rossi che rivedo appena  
le limpide pupille d'una volta.

Vieni un po' qua, vicino. Voglio, come  
una bimba, tenerti sui ginocchi,  
e vo' coi baci raddolcirti gli occhi  
e affondarti le mani nelle chiome.

Vieni più qua, con me vicino, e sii  
buona com'eri in un lontano giorno,  
e, come allora, passami d'intorno  
il tuo braccio bianchissimo, così...

Sulle tue gote piove la rugiada,  
fa che l'asciughi e non mi scontentare:  
io sono stanco chè ho dovuto fare  
tanto lungo cammino e tanta strada.

Fa che t'asciughi e tienimi contento,  
perchè tutte le gioie oggi ti porto;  
oggi, con questa visita, è risorto  
tutto un passato che sembrava spento.

Ti porto nuovi fremiti pel core,  
nuove messi pei sogni oggi ti reco,  
ti farò nei miei baci udire l'eco  
delle lontane voluttà d'amore.

Non piangere e baciamoci, chè tutto  
nei baci si trasfonde e si sa dire;  
sentiremo nei baci rivenire  
un mondo che parevaci distrutto.

Baciamoci, e sta forte e fatti core,  
per poco ancòra ti starò lontano;  
non piangere così, dammi la mano,  
e asciugati un po' gli occhi e fatti core.

## LETTURA.

È un libro di novelle quello ch'hai  
tra le piccole mani affusolate;  
tu leggi sempre, e non ti stanchi mai,  
storie d'amore e favole di fate.

Io pure leggo, ma il mio libro è strano,  
è tanto strano che lo leggo io solo:  
nel fascino del suo linguaggio arcano  
solo io fremo, m'inebbrio e mi consolo.

Io pure leggo, e non lo sa nessuno,  
ed a nessuno il libro mio lo mostro:  
voglio leggere io solo, ad uno ad uno,  
tutti i secreti dell'amore nostro.

E il mio libro l'hai tu; l'hai chiuso ne lo  
splendido mar dell'occhio tuo profondo:  
si specchia in esso tutto quanto un cielo,  
palpita in esso tutto quanto un mondo.

Aprimi gli occhi, perchè io legga, prono,  
le lontane memorie, a mille, a mille...  
son tanto dolci le parole, sono  
come gli sguardi delle tue pupille.

## CAPELLO BIANCO.

Dalla foresta dei capelli biondi  
mi cade un cirro sulla fronte, stanco;  
se guardi bene, c'è un capello bianco,  
triste pensiero tra pensier giocondi.

Guarda: lo vedi? È come un fil d'argento  
tra l'oro grezzo e cupo dei capelli:  
nel mar degli altri, giovani e ribelli,  
somiglia un vinto che si regge a stento.

Cerca: così. La mano tua mi fa  
passare un filtro in fondo del cervello.  
Cerca... Hai trovato in fine il mio capello,  
il mio capello ch'è appassito già.

Ha la sua storia il mio capello bianco,  
ed io so perchè è morto il mio capello;  
esso è un sogno caduto in sul più bello,  
povero sogno troppo presto stanco!

Era nato nel cuore ed era ardito,  
crebbe in un'alba e fu nell'alba audace,  
s'aderse e cadde, tristamente. Pace,  
o mio sogno di gloria seppellito!

Oh, lascia, non lo svellere. Mi fu  
caro e m'è cara la sua tomba. Quello  
è il suo sepolcro: in quello, in quel capello  
sta chiuso un sogno della gioventù.

## RICAMO.

Tu mi sembri una bianca d'oriente  
così china al tuo bianco ricamo,  
e guardandoti fremo, io che t'amo,  
o mia bella pensosa d'oriente.

La tua mano più bianca del lino  
e più morbida assai della seta,  
una rosa di maggio completa  
sopra il diafano sfondo del lino.

Io la guardo, la piccola mano,  
che trapunge correndo e che crea,  
ed imagino un tatto di dea  
sotto sotto la lieve tua mano.

Oh ricama, ricama. Così  
quando volgi su me gli occhi neri,  
mi ricami a migliaia i pensieri  
dentro il nudo cervello così...

Tu così mi ricami agilmente  
l'avvenire, così mi ricami,  
quando dolce ripeti che m'ami,  
o mia bianca pensosa d'oriente!

## CONFIDENZE.

Fatti più a fianco e guardami. Lo sguardo  
è come un sol che illumina e feconda;  
nell'anima schiantata e moribonda  
sento fiorire fiori col tuo sguardo.

Guardami. Come nitidi hai tu gli occhi,  
come grandi e profondi e come neri!  
Voglio leggere in essi i tuoi pensieri:  
si leggon due che s'amano negli occhi.

Fatti più a fianco e ridimi. Il sorriso  
è un raggio che riscalda e che rischiara:  
io vedo la dimane assai più chiara  
per la luce ch'emana dal tuo riso.

Ridimi. Sulle labbra tue dischiuse  
vedo alitare l'anima. La bocca  
è il suo specchio più nitido. Trabocca  
il cuore sulle labbra tue dischiuse.

Fatti più a fianco e porgimi la mano,  
la pura e fine mano tua di neve;  
ecco la mia un po' rude che riceve  
fremiti, appena tocca la tua mano.

Mano in mano così non sarei solo  
nel mondo, e mai mi stancherei d'andare.  
Restiamoci così; non mi lasciare  
la mano, se non vuoi lasciarmi solo.

Fatti più a fianco e gittami sul collo  
le braccia, per trasfondermi il tuo fuoco:  
l'anima che si scalda a poco a poco  
fa che incendi in un attimo. Sul collo

gittami le tue braccia. Io sono l'olmo  
giovine e tu sei l'edera: mi suggi  
tutta la vita, e in fine ti distruggi  
su di me, come l'edera sull'olmo.

Fatti più a fianco e donami le labbra,  
le rosse labbra tue di melo grano.  
Ecco le mie assetate: mano in mano  
restiamoci, ed uniamo labbra e labbra.

Baciami e fammi ubbriaco dei tuoi baci,  
tutta la vita in essi tu mi dà;  
baciami sempre, non stancarti mai:  
io vivo tutto il mondo nei tuoi baci.

## L'ULTIMA VOLTA.

Quando venni da te l'ultima volta,  
rimasi poco, un attimo, all'impiedi.  
Ancòr (tu sei lontana e non mi vedi)  
ho sul viso il pallor di quella volta.

Ci restava un minuto e non parlammo,  
restammo muti, immobili, di pietra:  
quella scena ho scolpita ancòra, tetra,  
come allora, d'innanzi. Non parlammo,

nè piangemmo una lacrima. Silenzio.  
Le pupille parevano cristalli.  
Al di fuori il nitrito dei cavalli  
s'alzava, minacciando, nel silenzio.

Noi non parlammo. C'era nelle vene  
un freddo e lesto scivolìo di gelo:  
tremavi tutta tu, come uno stelo  
esile; avevi freddo nelle vene.

Tacemmo, ma alle nostre anime tristi  
quel silenzio parlò parole amare:  
noi sentimmo sul capo alto passare  
la minaccia di giorni assai più tristi.

E così ci lasciammo quella volta,  
senza un saluto e senza una parola;  
io son lontano e tu sei sempre sola  
sì come ti lasciai l'ultima volta.

## DUE NOVEMBRE.

Alzati, è tardi. Già fin dentro l'orto  
è giunto il sole e suona la campana,  
come un'eco di cose assai lontana,  
suona da un pezzo, tristamente, a morto.

Ho raccolto assai fiori, guarda. Ancòra  
le corolle son cariche di brina,  
li ho raccolti per tempo, stamattina,  
prima del sole e prima dell'aurora.

Prendi i tuoi fiori: questi, questi... e questi  
sono per me. I tuoi ceri, ecco, e i miei ceri;  
ora tu va di là pei tuoi sentieri,  
io piglio a manca i miei sentieri mesti.

Oggi è il sol giorno che si fa due strade,  
e si va soli, ognun per la sua via,  
perchè la mèta tua non è la mia:  
abbiamo due sepolcri in due contrade.

Baciamoci, e ricorda il crocivìo:  
noi qua ci rivedremo verso sera,  
dopo che avremo detto la preghiera  
pei nostri morti. Un altro bacio, e addio.

## FEDE.

Son passati molti anni, ormai, da quando  
noi c'incontrammo per la prima volta:  
d'allora su di noi, ripensa, molta  
ira di cose sogghignò, passando.

Fu una sera d'autunno, se rammenti,  
in una festa fu che c'incontrammo:  
da quella sera noi quanto ci amammo  
in battaglia col mondo e con gli eventi!

Eri bambina ed ero anch'io bambino,  
tanto ch'entrambi ancòr si andava a scola,  
a sillabar d'allora la parola  
che c'insegnava un unico destino.

Ora tanti anni son passati, tanti  
autunni dopo quello son venuti,  
e noi, se pensi, siamo assai cresciuti,  
e nella vita siamo andati avanti.

Avanti sì, ma come a stento, come  
siamo mutati e come siam diversi,  
come l'amore lieto che t'offersi  
s'è contraffatto tristamente, come!

Però non siamo ancora vinti: abbiamo  
ancora forza a compiere il cammino,  
perché correndo a un unico destino  
più ci sentiamo forti e più ci amiamo!

# I SONETTI

## PREGHIERA.

Oggi mi prostro e prego sotto il sole  
che avvolge tutto in un incendio il mondo.

Prego: – Sole che fulgi alto e giocondo  
sui campi brulli che non han parole;

sole, che nell'estate il grano biondo  
maturi e nell'inverno le viole  
alimenti di te; sole, che il fondo  
della vita rischiari; oh sole, sole,

tu illumina il sentiero in cui cammino  
penosamente verso la mia mèta,  
illumina, e tu mostrami la cima

dell'ultimo ed eterno mio destino.  
Oh sole, tu rischiara quella mèta,  
e circonda di luce quella cima!

## EDERA.

L'anima, che nei sogni suoi calpesta  
l'alloro che al mercato oggi si dona,  
e, forte di se stessa, corre buona  
verso la morte, come ad una festa;

l'anima, che d'un tratto cade prona  
all'odio del destino che s'appresta,  
vuole che mani pie sulla modesta  
bara mettano solo una corona.

E la corona intreccino le mani  
dell'edera che il fido albero mai  
sciolse, e tenace nella sfida intese

il sole dell'agosto e gli uragani.  
Come l'edera, eterna ove s'appese,  
io cadrò sulla fede che abbracciai.

## PROMESSA.

Io verrò per rapirti un giorno, quando  
alla vita sarò parato e forte,  
quando, sulle rovine d'una sorte  
infame, m'alzerò fiero, cantando.

Allor verrò, allor che l'ire, insorte  
contro di me, calpesterò passando,  
e verrò per rapirti, allora, quando  
per inimica avrò solo la morte.

E ti trarrò con me dentro la balda  
lotta che mi prepara l'avvenire  
per un santo ideale e una bandiera;

con me, fin quando tutta questa salda  
vita cadrà; per vivere e morire  
con me, in eterno, con me solo! Spera.

## AUTUNNALE.

Allo stormir che fecero le foglie  
noi taciti guardammo nel frascame.  
Fremendo ancòra, dentro le sue brame  
il cuore pel ricordo si raccoglie.

Noi guardammo. Da mezzo delle rame  
cadevan roteando delle foglie.  
Oh come a un tratto delle nostre voglie  
stringemmo forte le già strette trame.

E le foglie stanchissime al terreno  
caddero come cadon cose morte.  
Vennero allora agli occhi in un baleno

l'anime che un timore aveva assorto,  
e nello sguardo lucido e sereno  
la vita lampeggiò stretta alla morte.

## ANNIVERSARIO.

Ti direi tante cose in ginocchioni,  
oggi che sei più orfana e più sola,  
la mollezza di tutti gli abbandoni  
avrei nella magia della parola.

Ti parlerei di mille seduzioni  
in cui dall'oggi l'anima s'invola:  
lacrime non avresti negli occhioni  
ed il singhiozzo ti morrebbe in gola.

Se fossi oggi con te farei di tutto  
per darti core ed asciugarti il pianto:  
più non rinasce ciò che s'è distrutto.

Oggi fa un anno da che piangi tanto  
e vivi sola nella casa in lutto...  
Dormono sempre i morti al campo santo.

## DISPERAZIONE.

O Mamma, ai nuovi studii sono intento  
che mi dovranno procurare il pane,  
che spinger mi dovranno alla dimane  
pieno di forza e pieno d'ardimento.

Tu sognavi nell'albe tue lontane  
vittorioso seguirmi nel cimento,  
ma i tuoi bei sogni l'ha portati il vento  
nel gran sepolcro delle cose umane.

Mamma, la Mamma dalla casa in pena  
più non mi pensa e più non mi protegge,  
più non mi segue e più non benedice;

la vita nei suoi vortici mi mena,  
mi sbatte, mi travolge, mi sommerge:  
io sono, o Mamma, l'ultimo infelice!

# RITORNO.

## I.

Qui, dove suona dolcemente ancòra  
l'eco soave delle tue parole,  
e vanno a torno, taciturne e sole,  
fantasime d'un tempo che m'accora,

oggi ritorno, mentre si scolora  
sull'eccelse montagne il nostro sole,  
e l'acque eterne nelle chiuse gole  
piangono la natura che dolora.

Ecco, di tra le acacie scheletrite,  
la vecchia casa nostra, oscura e muta,  
come la fossa tua, povera Morta.

Quante cose là dentro, quale acuta  
agonia di dolcezze già vanite  
chiude nel pianto quella chiusa porta!

## II.

O casa vecchia, o casa di dolori,  
che ti rispecchi dentro l'acque pure,  
io vengo dalle lotte alle tue cure  
per bisogno d'affetti e di ristori.

Ma su di te non trovo fioriture  
ed alle gronde tue nidi canori;  
tu curva, senza trilli e senza fiori,  
stai sotto il peso delle tue sventure.

Sul tuo desco non fuma la minestra,  
non accende il tuo ceppo al focolare,  
nessuna donna attende alla finestra.

La porta resta chiusa ora che appare  
il primo figlio per la via maestra:  
niuna Madre lo viene ad abbracciare.

# DELIRIO.

## I.

L'anima mia stamane è tormentata  
da un dubbio che la punge e che l'assale,  
mentre van lente nella mattinata  
le stanche note d'una pastorale.

Fremo e non indovino di che male  
questa povera anima è malata;  
forse saranno i sogni di natale,  
poveri sogni d'un'età passata!

E piango, e piango, e mi circonda un nimbo  
di cose morte, seppellite e care...  
Oh se potessi, a un tratto, queste forti,

audaci fantasie tutte spezzare,  
spezzarle tutte per tornare bimbo  
nel bacio dei miei vivi e dei miei morti!

## II.

Così la Mamma, come un giorno ancòra,  
mi cullerebbe sopra i suoi ginocchi;  
oh lo sguardo soave di quegli occhi  
quante lusinghe mi donava allora!

Ancòra non saprei quanto m'accora  
la lotta con i perfidi e gli sciocchi,  
ed i miei sogni non sariano tòcchi  
dalla bufera umana che li sfiora.

Che fole, che chimere nella vana  
vita in cui solo mi sorridi tu,  
e voglio solo te, bianca lontana!

Dove la Morta mia? dove la stanca  
parola che diceva di Gesù?  
dove te, dove te, lontana bianca?...

## SONETTI TRISTI.

### I.

È un'alba fredda, senza sol, stamane,  
come son ora l'albe del mio core;  
ripete il fiume tra le nude piane  
l'eco continua dell'uman dolore.

Stanotte, sulle cime più lontane  
della montagna nostra (che candore!)  
è caduta la neve. Le campane,  
come un mortorio al tempo, suonan l'ore.

Quando più tardi sarà grande il giorno,  
(dormono tutti e forse i bimbi ancòra  
sognan nell'innocenza il tuo ritorno)

andrò pei campi, ricordando. Dove?  
Io non lo so: pei campi, a veder nuove  
fantasime che crea l'alma ed adora.

### II.

Corro nelle campagne moribonde,  
come sospinto da una forza ignota;  
un vento freddo, mulinando, ruota  
in mezzo all'aria le pagliuzze bionde.

Dai solchi vedo sorgere e dall'onde  
tutte le larve d'un'età remota:  
s'erge nel cielo, scuramente immota,  
la selva ossuta a dimandar le fronde.

Ora seguo il sentiero che conduce  
a un nostro campo e tu mi fai da guida,  
e la tua bocca par che mi sorrida

quel dolce tuo soavissimo sorriso.  
Ecco la Madonnina della luce...  
Perchè tu muti strada e cangi viso?

### III.

All'ombra, qua, di questi vecchi ulivi,  
Mamma, sostammo assieme in un'aurora  
fatta di sole. Lo scrosciar dei rivi  
quei dolci sogni mi ripete ancòra.

Erano, ti ricordi? erano allora  
tanti fiori qua su; tanto giulivi  
cantavano gli uccelli, Mamma, ed ora,  
qui dove sempre nel ricordo vivi,

non c'è un fil d'erba, non ci son viole,  
margheritine non ci sono e canta  
rauco di tra le rame solo il vento.

Oggi nel cielo non sorride il sole,  
una tenebra scura tutto ammanta:  
io corro solo senza sentimento.

## LA MIA PENNA.

### I.

Questa povera penna ha atteso tanto,  
senza parole, triste e inoperosa,  
che la ruggine quasi l'ha corrosa,  
come il mio cuore l'ha corroso il pianto.

Mentre oggi cerco inutilmente accanto  
la stretta d'una pia mano pietosa,  
o Mamma, io la riprendo, come cosa  
sacra al tuo estremo e desolato canto.

Ma essa è, o Mamma, come inaridita,  
è come un osso che non ha midollo,  
come un liuto che non ha più accento.

E la premo, la stringo, la tormento,  
quasi dovessi, soffocando un collo,  
strappar l'ultima essenza della vita!

### II.

Questa povera penna irrugginita  
mi serve, o Mamma, per cantare ancòra:  
deve la giovinezza che si sfiora  
cantar l'ultimo canto della vita.

Deve cantare il canto in cui dolora  
tutto il dolore della casa avita,  
dove ci pare, o Mamma seppellita,  
che tu ogni giorno nuovamente muora!

E quando questa penna tutti quanti  
avrà fiorito i fior di primavera  
per fiorirti il sentier che non ha mèta;

allora, o Mamma, forte e senza pianti,  
sulla tua fossa desolata e nera,  
spezzerò la mia penna di poeta!

# MATER

a mio padre,  
ai miei orfani.

## I.

Ero venuto, o Mamma, per portarti  
la prima messe della giovinezza,  
mietuta sopra i campi della vita  
con la lucida falce del pensiero.

Dalla marina alla montagna nostra  
tutta la strada avevo fatto a piedi,  
solo ed a piedi, come un pellegrino,  
nella notte lunare di dicembre.

O Mamma, o Mamma, come Camminai,  
come fui forte per non mi stancare!  
ebbi a compagni i lumi delle stelle,  
ebbi per mèta il nostro tetto in sonno.

La tua materna attesa fu pel core  
il sicuro bordone del viandante,  
onde io, vicino all'umile villaggio,  
mi misi in corsa ed arrivai più presto.

## II.

Era la casa, quando giunsi, sotto  
la bianchissima alcòva della luna,  
la canzone del fiume sonnolento  
le cantava una dolce ninna nanna.

(Oh quante volte, a quella ninna nanna  
m'ero addormito sulle tue ginocchia,  
con le tue mani nei miei cirri biondi,  
ed i miei occhi nel tuo cuor di madre!)

Un silenzio mutissimo gravava  
sopra ogni cosa, come dentro un tempio:  
ogni cosa, per l'ombra e pel silenzio,  
ingigantiva e mi pareva sacra.

Il palpito del mio cuore anelante  
riempì d'un tratto il cuore della notte;  
bussai col cuore all'uscio addormentato,  
e tu sentisti il battito del cuore.

In un minuto fui tra le tue braccia,  
in un minuto fu la casa in festa;  
il primo figlio ritornava al fine  
in grembo della sua Madre adorata.

### III.

Alla dimane sulla terra nuda  
sorrise il sole d'un sorriso d'oro:  
tu sorridevi come fatta bimba  
al sorriso soave dei figlioli.

Era la casa un grande cuore in festa,  
pieno di sogni e pieno di canzoni;  
i piccoli dall'una all'altra stanza  
s'incorrevano come due capriole.

Babbo sentiva l'anima riempirsi  
di giovinezza, e sulle nostre teste  
passava le sue mani rudi, come  
una lieve carezza di fanciullo.

La prima bionda ci pareva più bella  
chè aveva aperto l'anima all'amore,  
e dentro gli occhi suoi fatti di cielo  
passava un sogno di felicità.

## IV.

Il giorno dopo fu come quel giorno  
pieno di sole e pieno di sorrisi,  
ma verso sera s'addensò nel cielo  
da ponente una larga nuvolaglia.

O Mamma, o Mamma, come sopra il cuore  
ci gravò quella larga nuvolaglia!  
Bastò un minuto ad oscurarsi il cielo,  
bastò un minuto ad oscurarsi il cuore.

Non ricordo più nulla di preciso.  
Ti sedevo da poco a fianco; gli altri  
erano tutti a torno; solo babbo  
col piccolo indugiavano di là.

La fiammata s'alzava alla soffitta  
come un rogo aspettante un sacrificio;  
e a quella fiamma vidi farti bianca,  
bianca, più bianca, bianca come neve;

e mentre io stavo per gridarti: Mamma!  
tu cadesti riversa, o Mamma mia...

Tutti i figlioli in coro disperato  
ti gridammo piangendo: Mamma, Mamma!

## V.

Il sacrificio tuo non si può dire,  
per raccontarlo non ci son parole.  
Il cielo scatenò la sua tempesta,  
tutta in tempesta fu la nostra casa.

Ti trascinammo sopra il letto a stento,  
dura e pesante, senza più parola;  
dai denti chiusi a quando a quando davi  
un gemito d'angoscia sconosciuta.

Suonò tutta la via dei nostri pianti,  
tutti i vicini accorsero al tuo letto:  
nelle stanze fu un lungo andirivieni  
ed un lamento non udito mai.

Ci trassero lontani, ad uno, ad uno,  
a forza, a forza, senza compassione;  
a torno a te, per discacciar la morte,  
non lasciarono i tuoi sette figlioli.

## VI.

Per molto tempo noi sentimmo andare  
lungo la casa l'urlo del tuo affanno;  
chi sa quante parole in quell'affanno,  
o Mamma nostra, ci volesti dire!

Stavamo assieme, i tuoi figlioli, avvinti,  
senza coraggio di guardarci in faccia:  
c'era paura di vedere scritta  
negli occhi l'assai dura verità.

Le sorelle dicevano in lamenti  
i ricordi dell'ultima vigilia,  
e quei ricordi ci tagliavan l'anima  
come coltelli non usati ancòra.

Io stavo tra di loro, umile e muto,  
chiusa la testa tra le palme rudi,  
vivendo in quegl'istanti di dolore  
il dolore di cento mila vite.

O Mamma, o Mamma, quel gran quadro oscuro  
nessun pennello l'ha dipinto ancòra:  
esso rimane agli occhi del pensiero  
come la tua più sacra eredità.

## VII.

A quando a quando ti venivo a fianco,  
a passo lento, lieve, umilmente,  
come per non turbar la ninna nanna  
che non sentita ti facea la morte.

Era il tuo letto dentro la penombra  
simigliante a un altare di martirio,  
e tu sopra l'altare eri la martire  
che donavi la vita in olocausto.

Giacevi lunga, immobile, supina,  
socchiusi gli occhi, esangue, senza vita.  
Io t'ho chiamato cento volte: Mamma!  
tu cento volte non mi rispondesti.

## VIII.

Il giorno dopo fu santa Lucia.  
Tutte le figlie tue caddero a terra,  
piangendo e supplicando: «O santa nostra,  
santissima Lucia, se ce la salvi,  
noi ti faremo una veste di seta,  
ti adoreremo la nicchia di fiori,  
ti accenderemo due candele al giorno.  
Sarai regina delle nostre preci,  
sarai patrona della nostra casa,  
sarai la santa della nostra vita,  
santissima Lucia, salvala tu!».

Così dicendo si straziavan l'anima,  
così dicendo ci straziavan l'anima.

«Ti diamo le pupille in sacrificio,  
ti diamo tutto, ma vogliam la Mamma.  
Salva la Mamma e toglici la vista,  
a Lei la luce e a noi l'oscurità.  
Toglici gli occhi e lasciaci la Mamma,  
santissima Lucia, salvala tu!».

Ua lampa fu accesa in ogni canto  
ed ogni bocca disse una preghiera;  
le vicine raccolte al focolare  
intonarono lunghe litanie;  
parve la casa un oratorio immenso...  
*Mater divinae gratiae, ora prò ea.*

## IX.

Babbo non stava fermo. Era il suo passo  
pesante e cupo come su sepolcri;  
andava solo, taciturno, curvo,  
quasi gravato da una mano grave.

Ad ogni grido dei figlioli avea  
come un sussulto, come una ferita  
nuova, aperta nel cuore suo ferito.  
Egli era l'ombra della morte in giro.

Noi figlioli eravamo il suo più grande  
martirio, che ingrandiva la disgrazia  
fino al pensiero della distruzione.  
Sette figlioli e tutti ancòr fanciulli.

L'ultimo (che puoi mai tu ricordare,  
fratello, delle sue cure materne?)  
l'ultimo ancòra tanto tenerello  
che non sapea addormirsi senza Mamma!

## X.

Io quei due giorni m'intesi infelice,  
senza un altare per inginocchiarmi,  
senza una fede per sperar la grazia  
Fûro i miei santi i medici anelanti,  
furon per loro tutte le preghiere.

«Salvatemela voi, voi che sapete  
il male che la strugge, e che potete  
con gli occhi della scienza investigare  
nel suo corpo invecchiato senza età.  
Io non so nulla. Vedo, ma non so  
comprendere; sì, vedo, ma non altro  
vedo che Mamma mia mi sta morendo.  
Salvatemela voi. Di voi so tanti  
miracoli; deh fatene uno ancòra  
per questa Mamma che non ha peccati,  
per nostro padre e per i suoi figlioli  
che son senza peccati come Lei!  
Salvatemela voi, voi che potete...».

Non mi rispose alcuno. Niuno d'essi  
mi disse: spera! niuno d'essi, mai.  
Erano muti, cupi, come chiusi  
in un mistero, e dentro quel mistero  
io lessi la sentenza della morte.

A tuo fratello, più degli altri cupo,  
(giunto la prima notte del tuo male  
sopra un puledro a briglia sciolta in corsa)  
dissi piangendo, dissi bestemmiando:  
«Dimmi che te ne fai della tua scienza,  
quando lasci morire tua sorella,  
quando non sai scaldare il sangue tuo  
che gela nelle vene di mia Madre?...».

Egli rimase immobile, più cupo,  
perduti gli occhi dentro un mar di pianto,  
l'anima vinta dalla sua impotenza.

Veniva dalle stanze più vicine  
il pianto delle mie sorelle bionde.

## XI.

Mamma, perdona. Quando dentro il cuore  
si fece certo il triste tuo destino,  
e fui costretto a togliere dal cuore  
con le mie mani l'ultima speranza;

quando, Mamma, mi fecero sentire  
la tua fine imminente, e per la casa  
vidi un più lesto andirivieni, e intesi  
più forte salmodiare le preghiere;

quando, Mamma, ti vidi più ansimante  
come chi corre in fine della corsa,  
e più bianca ti vidi, e più t'intesi  
soffrire; quando braccia rudi e forti

mi strapparono a forza dal tuo fianco;  
Mamma, desiderai che fossi morta,  
morta all'istante, morta in sul minuto,  
perchè fosse finito il tuo martirio.

## XII.

Mamma, il martirio tuo durò due giorni,  
al terzo giorno non vivevi più.

Parvero quei due giorni pel tuo male  
lunghi quanto due secoli son lunghi.

In quei due giorni tu moristi sempre,  
sempre e poi sempre, cento volte all'ora;

dopo due giorni di continua morte,  
al terzo giorno non moristi più.

# LE MINIME

## PAURA.

Tu ancòra fai ritorno,  
quando più l'ombra è cupa,  
come una vecchia lupa  
che non conosca il giorno;

torni e m'agghiacci il sangue,  
paura della vita,  
e con le negre dita  
macchi la fronte esangue.

Delle tue scure forme  
l'oscurità s'adombra:  
vedo nell'ombra l'ombra  
che tu disegni informe.

Sto senza dir parola,  
sta senza moto il cuore:  
nessuno sa il dolore  
di questa vita sola.

Domani a quale porta  
potrò bussare io mai,  
ora che tra i rosai  
dorme mia Madre morta?

Chi mi darà domani,  
dopo la giovinezza,  
la morbida carezza  
delle sue bianche mani?

Fratelli, che venite  
sulla gran via del mondo,  
ricurvi sotto il pondo  
di cento mila vite,

date le mani rudi  
alla mia mano, forte,  
copritemi alla morte  
coi vostri petti nudi.

Strette le mani, e avanti  
la turba dei ribelli...  
Chi sa se noi, fratelli,  
non passeremo avanti!

## VIOLE.

Io nell'alba di marzo gioconda  
raccolgo sui margini viole,  
sorridenti al sorriso del sole,  
tesoro dei margini.

La mia mano convulsa s'affonda  
nei capricci soavi dell'erba,  
in cui l'ombra gentile mi serba  
pupille di vergini.

Son tutti coperti di viole,  
quasi d'occhi celestri, i sentieri:  
essi sembran sui fossi velieri  
azzurri che migrano.

Le corolle susurrano parole,  
quasi fossero bocche infantili,  
e nei loro profumi sottili  
s'inebbria lo spirito.

Io per te le raccolgo, e già di  
viole ho tutte ripiene le mani,  
sorridenti con grandi occhi umani,  
tesoro dell'anima.

E vorrei, come viole, così,  
côrrer i fior del tuo labbro vorrei,  
come i fior che ti mando ove sei,  
i tuoi baci cogliere.

## MATTINATA.

Vieni, mi disse. Saliranno rapidi  
i raggi d'oro su pei cieli azzurri,  
e noi nei baci sentiremo l'estasi  
di tutta la natura che si sveglia.

Vieni. Lontano, sopra i mari limpidi,  
inneggeranno le nereidi all'alba,  
e noi nel canto del risveglio placido  
l'anime unite doneremo ai sogni.

Vieni! mi disse, ed io nell'alba lucida  
andai pei campi e lei mi venne in contro,  
fiore fuggente sul terreno morbido  
dentro la gloria delle nuove cose.

Avea negli occhi i luminosi e fulgidi  
raggi che il sole non avea pei cieli,  
e sulla bocca la freschezza tenera  
che primavera non donava ai campi.

Oh che dolcezze! Furon baci e fremiti,  
furon delirii di sospiri e baci;  
noi ci abbracciammo per unire i palpiti,  
mentre che il sole benedì dall'alto.

## NOTTURNO.

Io veglio, mentre avvolta dentro l'ombra,  
stanca per l'operata opra diurna,  
dorme la terra, immensa e taciturna,  
in mezzo all'ombra.

Io veglio e son nei campi. La città,  
come un immane mostro addormentato,  
s'allunga sotto il cielo ricamato,  
queta città.

E sospiro, guardando: «O loggia bianca,  
a cui l'edera lieve s'attorciglia,  
e spii da mezzo il verde che pispiglia,  
o loggia bianca!

«I dolci sogni, tu li senti, tu,  
quelli che sogna la pensosa fronte,  
sogni perlati come sol su fonte,  
li senti tu!

«L'alito lieve e il placido respiro,  
lo sai che dice, tu che dice sai:  
– sogni d'amor, non mi lasciate mai! –  
lieve respiro.

«Oh, ch'io sentissi tutto, come te,  
quello che sogna per il suo venire,  
e poi tra i fiori e l'edera morire,  
loggia, su te!».

## MUSICA.

Tu suoni, e le armoniche corde  
hanno fremiti al tocco tuo lieve,  
mentre io leggo una pagina barbara  
dell'italico Enotrio Romano.

Van le note nel caldo salotto  
come voci di vergini in coro,  
e pel triste mio cor la tua musica  
è una blanda carezza d'amore.

Leggo e sento. Pel ruvido verso  
qualche cosa nel sangue si scalda,  
e il tuo suono fiorisce nell'anima  
molti poveri fiori avvizziti!

Suona: io sento. Le cose lontane  
tornan tutte sull'onda del suono,  
e nel triste mio cuore di naufrago  
nuovamente s'accende la vita.

Suona, oh suona! prolungami ancòra  
questa postuma ora di gioia...  
Io consacro una pagina barbara  
al ricordo dell'ora che va.

## IL PERDONO.

a Nicola Lombardi.

Alzati: non ti stare così prono  
sulle ginocchia. Vieni, io ti perdono,  
e ti bacio la fronte bianca come  
la neve quando cade, e nelle chiome  
ti passo, per calmarle, la mia mano,  
nelle chiome in tempesta, piano, piano.

Alzati, non hai torto. L'uomo mai  
ha torto del suo torto. Quieto. Guai  
a chi nell'uomo non condanna il mondo!  
Noi trasciniamo sulle spalle un pondo  
che non è nostro e che non è d'alcuno,  
pondo di tutti e pondo di nessuno.

Tu nella vita passi come ognuno,  
e tu non puoi, come non può nessuno,  
sottrarti al suo dominio. Ciò che fai  
non lo fai tu; lo fa chi tu non sai,  
chi di sè non veduto ti recinge,  
il tuo dio, il tuo demòne, la tua sfinge.

Vieni, io ti bacio. Il male nostro è nella  
nostra materia. Fa l'artista della

creta una statua a suo talento, ma  
non così ci può, nè così ci sa  
mai modellare l'utero materno.  
In noi c'è il paradiso e c'è l'inferno.

È il nostro sangue infetto, ed è la carne  
malsana. Ma chi mai, dimmi, può farne,  
chi mai del sangue e della carne a meno?  
L'essere nostro è un mare tutto pieno  
di male, e questo mal l'ereditiamo  
da tutta quanta la genìa d'Adamo.

Ora son calma, vedi? Prima fu  
la gelosia che m'infuriò. Non più  
ora ti sgrido e più non piango. Sono  
calma e ti bacio, calma e ti perdono.  
Non impara ad alzarsi chi non cade,  
nè il mondo ha tutte piane le sue strade.

Vieni, io ti bacio; vieni, io ti perdono,  
dimani sii più retto e sii più buono,  
e l'oggi t'ammonisca e ti redima.  
Ciò che oggi sai non lo sapevi prima.  
Alzati, vieni, e baciami chè sono  
sicura del tuo amore e ti perdono.

## PIOPPO SOLO.

Fianco fianco alla via solitaria,  
vecchio pioppo, tu solo t'innalzi,  
sei tu solo a svettare nell'aria,  
solo tu che nel fiume ti scalzi.

Tu non vedi altro pioppo vicino,  
tu non scorgi altro pioppo lontano;  
t'alzi solo sul bianco cammino,  
solo t'ergi sul verde del piano.

Quando parli non ci è chi ti senta,  
quando chiami non c'è chi risponda,  
sia di qua che di là della sponda  
cresce solo la bassa sementa.

Quando il vento ti torce e ti squassa  
sei tu solo allo strazio e alle lotte,  
sempre solo nel giorno che passa,  
sempre solo nel cuor della notte.

Vecchio pioppo, tu forse ti lagni  
che stai solo a svettare nell'aria,  
che tu solo nel fiume ti bagni  
fianco fianco alla via solitaria.

Pioppo, senti: la mano che a fondo  
ti scavò il primo solco e ti mise,  
sapea troppo la storia del mondo  
e dal mondo perciò ti divise.

## L'ARBORELLO.

Arborello, che un giorno lontano  
nella terra feconda io qua misi,  
e più volte inaffiai e ti recisi  
l'erbe al piè con la stessa mia mano;

che più volte d'inverno ho voluto  
ricoprire alla pioggia ed al gelo;  
arborello, oramai sei cresciuto  
e ti spazii fecondo nel cielo.

La gramigna ora striscia umilmente,  
senza offesa al tuo piede ch'è forte,  
e tu sfidi, arborello, la sorte,  
e non temi, arborello, più niente.

Con le lunghe radici ora bevi  
l'acqua in fondo alla terra e ti sazii,  
ed ogni anno più in alto t'elevi,  
e nel cielo ti spazii, ti spazii.

Son passati molti anni d'un salto,  
ed io pure mi sono cresciuto,  
ma io non sono, arborello, veduto,  
ed ogni anno non vado più in alto.

Nè più vive la mano materna  
a raccorre i miei frutti (ma quando?...).  
I tuoi frutti, stamane, cercando,  
l'ho raccolti con mano paterna.

## NATALE.

O Mamma, da presso al tuo letto,  
che stendesi come un altare,  
ti veglio nell'ora suprema  
del giorno invernale che muore.

Tu hai chiusi gli occhioni, contratte  
le labbra sapienti nei baci,  
e gravi si stendon le chiome  
sui candidi lini. Tu dormi.

Lontano, discende sul monte  
(mi pinge il pensiero una pioggia  
di petali bianchi, cadenti  
da un'alta corolla) la neve.

Il fiume, qui sotto, racconta  
sospiri d'un tempo, memorie,  
speranze vanite con gli anni,  
o Mamma, racconta, passando.

Non senti? Tu dormi ed io veglio.  
Il piffero dice di fuori  
stranezze di rustiche cose;  
la festa s'eleva: è Natale!

Natale! oh il ricordo dei sogni  
lontani, che io schiusi al tuo fianco,  
cercando con gli occhi di bimbo  
misteri nei tizzi fumosi;

dei dolci miei sogni perduti,  
cui tesi con fede le mani,  
le povere mani anelanti,  
e caddi nel vuoto di morte...

Natale! oh discenda la pace  
sul tetto ove pesa il dolore,  
discenda, e fiorisca di nuovo,  
o Mamma, la dolce tua vita!

## PASQUA.

O piccolo dolce fratello,  
non stare con noi a lamentarti;  
c'è il sole di fuori che brilla,  
e i bimbi che cantano a festa.

Quand'ero io bambino, mi stavo  
di fuori, nel sole e tra i bimbi;  
le acacie li sanno i ricordi  
di tutti quegli anni lontani.

In casa c'è troppo dolore:  
le imposte son tutte socchiuse;  
ci manca financo la luce  
da quando ci manca la Mamma.

Non stare con noi a disperarti,  
o piccolo dolce fratello:  
i teneri steli, se guardi,  
si spezzano al vento d'aprile.

Di fuori c'è il sole, oh che sole!  
di fuori s'inseguono i bimbi...  
oh ancòra tornare tra i bimbi,  
nel grande trionfo del sole!

Qua dentro c'è troppo dolore,  
non stare con noi ad ammalarti:  
io t'apro le porte, o fratello,  
ai canti, ai trastulli ed al sole!

Oh senti che squille di gloria  
si spazian squillando nel cielo...  
È Pasqua, la Pasqua, o fratello;  
io t'apro le porte alla pace.

Non piangere e lasciaci soli;  
noi abbiamo goduto altri tempi.  
Io t'apro le porte: è il tuo tempo:  
è Pasqua ed io t'apro le porte!

## NOZZE.

Tu piangi. Oh non piangere; autunno  
è ancora lontano lontano;  
tu ancora rimani con noi  
per farci da Mamma, o sorella.

Il giorno del tuo sposalizio  
sarà una giornata di pianto.  
Io curo ed inaffio le piante  
pel tuo sposalizio, o sorella.

Non piangere. Mamma non vuole  
che piangano gli occhi tuoi belli:  
tu devi godere le nozze  
nel sacro ricordo di Mamma.

La benedizione sua santa  
l'hai avuta per te e pel tuo amore:  
sta calma, perchè nell'amore  
potran rifiorire le rose.

Non piangere. Ancora starai,  
per farci da mamma, tra noi;  
ancora ti avremo con noi,  
mia piccola piccola mamma.

Sta calma e facciamoci core,  
chè ognuno ha un diverso destino.  
La quercia ad autunno le foglie  
disperde in diverse contrade.

Sta calma e carezza i tuoi sogni,  
i sogni d'amore son belli;  
io curo ed inaffio le piante  
per poi ricoprirti di fiori.

Sta calma e non piangere.  
Mamma non vuole che tu ti disperi:  
tu devi godere le nozze  
nel sacro ricordo di Mamma!

## PORTA CHIUSA.

Io batto alla povera porta  
nel triste meriggio invernale,  
un dubbio improvviso m'assale  
e penso che tu non sia morta.  
Nessuna parola d'amore  
mi vien dalla chiusa tua porta,  
mi par di chiamare una morta  
che ha chiuso per sempre il suo cuore.

Ricordo. Salimmo le scale,  
spingemmo la povera porta,  
s'aprì sopra i cardini accorta,  
e poi tornò a chiudersi uguale.  
Nel breve silenzio dell'ore  
pulsò la mia vita risorta:  
per tanto la povera porta  
mi vide tornare all'amore.

E ancòra mi vede, la porta,  
tremante salire le scale,  
ma il vecchio tuo nido ospitale  
mi sembra una casa di morta.  
E batto col povero cuore,  
e batto alla povera porta,  
che come una cassa di morta  
sta chiusa al richiamo d'amore!

## LA CASA.

Le tue piccole mani  
ordineranno tutto, poi, domani.  
Mancano molte cose,  
sì, lo so: le rose  
sul camino,  
e qua vicino  
ci vuole un ninnolo, ci vuole  
qua dentro un po' di viole...  
Sì, domani,  
ordineranno tutto le tue mani.

Io non ho fatto nulla,  
proprio nulla;  
tutto è arruffato, sì,  
tutto è così.  
Ma non è mia la casa, come sai:  
la casa è dell'amore.  
Domani,  
con le tue piccole mani,  
farai ciò che vorrai,  
perchè, come tu sai,  
tu sei l'amore!

Io voglio solo, senti:  
voglio che ti rammenti,  
(quando sarai di là nel mio studiolo,

dove per te lavoro solo solo)  
d'essere un poco accorta;  
voglio che tu mi lasci, come ho fatto,  
tra le carte ed i libri, il tuo ritratto  
vicino a quello di mia Madre morta.

## IL BOSCO.

Ecco il bosco, il mio nativo  
bosco nero.  
Tutto è ancòra come quando  
non venivo solo solo,  
e c'è ancòra il rosignolo  
che fa vivo,  
poetando,  
questo gran silenzio nero.

Mi cullavi sui ginocchi,  
mi narravi: c'era, c'era...  
Non vedevano i miei occhi  
che la tua pupilla nera.  
Mi dicevi, ti dicevo:  
torneremo un giorno ancòra,  
soli soli,  
dentro il lume dell'aurora,  
a sentire i rosignoli...  
Sorridevi e sorridevo.

Ora torno solo solo  
nel nativo bosco nero,  
e mi sembra, il nostro bosco,  
un gran chiosco  
di mistero.  
Canta ancòra il rosignolo

dentro il gran silenzio nero,  
e mi dice: Tu sei solo,  
Ella dorme al cimitero!

## ULTIMO SOGNO.

Mamma, il tuo primo figlio, il primo frutto  
del tuo grembo fecondo e del tuo amore,  
che ti crebbe lontano – come un fiore  
che si stacca dal gambo ancòr bocciuolo  
e germoglia nell'acqua – Mamma, è solo,  
dove tutto odia e sprezza, e dove tutto  
lo sprezza e l'odia, il primo tuo figliolo.

Egli non ha nessuno; egli non ha  
chi lo sorregga e chi gli porga aiuto;  
va nella vita come uno sperduto,  
senza faro nè porto. Da lontano  
non vede il segno d'una bianca mano,  
e nell'oceano dell'immensità  
lo porta l'onda come un suo rifiuto.

Egli non sogna molto; egli non culla  
troppe speranze per la gioventù,  
chè non ingordo l'educasti tu  
il tuo primo figliolo. Vuol soltanto  
che il suo sepolcro sia nel campo santo  
dove tu dormi, e v'accomuni il nulla.  
Questa sarà la gloria e nulla più.

# IL SALUTO

## IL SALUTO

Anima mia invecchiata,  
povera anima mia,  
balza fuor dall'ombrìa  
cupa dove sei nata.

Alzati e canta. È l'ora  
in cui trionfa il sole:  
vengon tenui parole  
sull'ale dell'aurora.

Nessuna nube adombra  
il cielo trasparente:  
è l'ora finalmente  
di balzar fuor dall'ombra.

Tu che domandi? Nulla.  
Che cosa cerchi? Zero.  
La vita è dentro il nero  
occhio d'una fanciulla.

Anima, avanti. È tutto  
fiorito oggi il cammino.  
Ancòra il tuo destino  
forse non s'è distrutto.

Andiamo, andiamo. Accorta  
chè appare il campo santo;  
intona il più bel canto  
per nostra Mamma morta.

Dici con me: – Per sempre,  
Mamma, sarai con noi,  
con i figlioli tuoi,  
Mamma, sarai per sempre! –

E adesso anima, avanti,  
risana i tuoi dolori:  
la mano colga fiori,  
la bocca intoni canti.

Noi non saremo soli  
a far la strada intera:  
adesso, in primavera,  
cantano i rosignoli.

Cammina, e non guardare  
se il volgo ti deride;  
il volgo mai non vide  
le oscurità del mare.

Anima, avanti, avanti,  
corri lontan dall'ombra,  
dalla mia mente ingombra  
strappa i più belli canti.

Domanda ancòra inganni,  
sogni e speranze al cuore,  
domanda ancòr l'amore  
ai forti tuoi venti anni!